

RECENSIONI

TARANTO DOMENICO, *La miktè politéia tra antico e moderno. Dal "quartum genus" alla monarchia limitata*, Milano, Franco Angeli, 2006.

Recensione a cura di Piero Venturelli

APRILE 2007

<p align="justify">

Le riflessioni condotte durante i secoli intorno al <i>governo misto</i> costituiscono un tentativo di attuare scientificamente una <i>tutela giuridica dello Stato</i>. Lo scopo è quello di costruire un <i>ordinamento stabile, equilibrato e giusto</i> in cui ad una sola forza politica o sociale, ovvero ad un unico principio ideologico, sia giuridicamente impedito di prevalere e d'intaccare il bene comune.

A partire dall'antico pensiero greco, il mutamento delle forme di governo è interpretato come il passaggio da una forma di governo "buona" ad una "cattiva" attraverso una degenerazione continua, paragonato all'incessante corruzione di tutte le cose; donde, si giudica necessario ricorrere a saggi e ponderati interventi umani per limitare questa degradazione "naturale".

Nell'addurre esempi di Stati di lunga durata – primi fra tutti, la repubblica romana, il regno lacedemone, la monarchia inglese e il reggimento veneziano –, i fautori del <i>miktè politéia</i> cercano di dimostrare come quella loro prodigiosa e quasi sovranaturale saldezza dipenda dal peculiare assetto costituzionale dei governi misti ad essi propri.

Il <i>regimen mixtum</i> è fondato sul temperamento e sul controllo reciproco delle forze sociali, così da impedire l'abuso del potere, temibile fonte di corruzione dello Stato. In tale rifiuto del monismo politico o ideologico, ovvero nell'unanime rispetto del "limite", si vede chiaramente come il governo misto ubbidisca ad un principio di equità: è giusto dare a ciascuno il suo e – insieme – è giusto che ognuno faccia ciò che gli spetta.

Nel libro che qui si segnala, composto di una prima parte di carattere sia storico-descrittivo sia teorico e di una seconda parte antologica, Domenico Taranto approfondisce le questioni inerenti ai suaccennati obiettivi del <i>regimen mixtum</i> e chiama in causa innumerevoli esempi storici e la ricchissima trattatistica dedicata alla mistione, non mancando di sottolineare come tutte le complesse elaborazioni dottrinali e i dibattiti sorti intorno al tema della <i>miktè politéia</i> concorrano in maniera significativa all'affinamento del pensiero politico europeo. Ma come può definirsi, almeno in termini generali, il governo misto? Per iniziare, è sufficiente metterne in luce la natura di <i>quarto genere</i> [1] rispetto alle tre forme classiche "buone" – <i>monarchia, aristocrazia, democrazia</i> –, che "strutturano da sempre il lessico e l'ossatura della politica", e che costituiscono "le modalità più rilevanti di attribuzione e di esercizio del potere più alto dentro la città" [2]. Di fronte alla minaccia di disgregazione degli organismi politici "semplici", i teorici del governo misto rispondono con la "composizione", che è considerata l'unico strumento di cui l'uomo possa effettivamente servirsi per rallentare il passo d'una temporalità distruttiva dei corpi politici.

Il dibattito intorno alla <i>miktè</i> risale almeno al V secolo a.C., se è vero che – secondo le parole di Tucidide – la costituzione datasi da Atene nel 411 a.C. consiste in "una moderata mescolanza di oligarchia e di democrazia" [3]. Lodando questa "moderata mescolanza", il grande storico vi si riferisce utilizzando la parola <i>krásis</i>, che ha un significato preciso nei

testi dell'antica medicina [4]. Nelle teorie di Alcmeone, un medico di Crotona vissuto tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., la salute viene pensata come l'armonica combinazione, *krásis* appunto, delle qualità opposte di cui è formato l'organismo umano. Tale paradigma interpretativo della mistione viene poi ad arricchirsi grazie al contributo della tradizione della *medicina ippocratica*, ostile – com'è noto – alla prospettiva monista della natura umana di ascendenza eleatica.

Anche Platone ed Aristotele sembrano mutuare elementi sostanziali di questa teoria pluralista della medicina al fine di progettare costituzioni capaci di non rendere distruttiva l'ineliminabile pluralità del conflitto all'interno delle *póleis*.

Benché non faccia riferimento alla mistione nella *Repubblica*, Platone sembra prossimo a teorizzarla nelle *Leggi*, dove conduce un'indagine sulla costituzione lacedemone alla luce dell'apprezzamento della categoria della *métria*, la "moderazione", secondo cui non bisogna stabilire poteri troppo grandi né privi di mescolanza. Mentre, nelle *Leggi*, Platone sembra riconoscere la presenza a Sparta di tutti i principali caratteri della forma composta di governo, altrove, e precisamente nel *Menesseno*, egli indica Atene non già come forma pura, una democrazia, bensì quale "aristocrazia con l'approvazione della massa" [5].

Aristotele è uno dei massimi sostenitori dei benefici del carattere intimamente *pluralistico* della *pólis*, che viene descritta come costituita di innumerevoli "parti" naturalmente portatrici di interessi ed aspirazioni differenziati. Nella visione aristotelica, quindi, il legislatore, posto di fronte al cruciale problema della durata, non deve sforzarsi di rendere più integralmente "pura" e radicale la forma costituzionale che sta imprimendo alla città: egli è piuttosto chiamato a rinvenire ciò "che la conserva per il periodo di tempo più lungo possibile" [6]. Come fare per conseguire questo obiettivo? Aristotele, in primo luogo, suggerisce di *eliminare gli estremi*, che nella società tendono a produrre rivolgimenti, attraverso la crescita della *mesótes*; in secondo luogo, egli ritiene che *ciascuna parte della città sia tenuta ad essere quella che è*, al fine di procurare con ciò la salvezza dei corpi politici e dello Stato. Non è nel IV secolo a.C. con Aristotele, comunque, che nasce la vera e propria ideologia del governo misto, ma duecento anni dopo, con Polibio. Nel libro VI delle *Storie*, egli instaura un rapporto diretto fra la potenza di Roma e la sua costituzione, che non è considerata né semplice né inscrivibile in una delle forme "pure" consacrate dalla tradizione; piuttosto, a suo avviso, si tratta di un sistema politico che, essendo frutto dell'*unione* di monarchia, aristocrazia e democrazia, è in grado di ostacolare il processo di corruzione dei sistemi politici, ossia d'impedire a ciascuno degli elementi istituzionali e sociali partecipanti al governo d'inorgogliersi e d'infrangere quel limite in virtù del quale ogni potere, risultando frenato dagli altri, è meno libero di commettere iniquità.

Anche Cicerone celebra la bontà del *regimen mixtum*. Nel *De republica*, egli elenca le solite tre forme di governo e dichiara che di gran lunga migliore risulta quella monarchica, sebbene ad essa sia da considerarsi ancora superiore quella derivata equilibratamente da tutte e tre. Secondo l'Arpinate, il governo misto si basa sul controllo del potere da parte delle forze sociali organizzate, ed è quindi molto più stabile e saldo delle forme costituzionali "semplici".

Dopo oltre un millennio di scarso interesse per l'idea di mistione, Tommaso d'Aquino, appena varcata la metà del XIII secolo, indica di nuovo nella saggia mescolanza tra l'elemento

monarchico, quello aristocratico e quello popolare il miglior ordinamento politico possibile; in più, nella *Summa theologiae*, egli si dice convinto che il *regimen mixtum* tragga vita da un'ispirazione celeste.

A partire dal Tardo Medioevo, la geografia "tipologica" della mistione va arricchendosi di altri due luoghi, dopo Sparta e Roma: Venezia e l'Inghilterra. A quell'epoca, un gran numero di trattatisti di cose etico-politiche, sovente di diversa provenienza e formazione culturale, concorda nell'additare nel regime della Serenissima la realizzazione pratica d'una specie ottima di governo misto, capace di preservare a lungo la costituzione da ogni brusco rivolgimento. Il più significativo scritto dedicato al *regimen mixtum* di Venezia è il *De magistratibus et republica Venetorum* di Gasparo Contarini, un'opera che esce postuma (a Parigi) nel 1543, ma che viene redatta probabilmente a due riprese nel 1522-1524 e nel 1532-1534.

Al di là della Manica, nel frattempo, sono molti i teorici che – sull'esempio di John Fortescue, autore vissuto nel XV secolo – considerano l'Inghilterra un *regimen mixtum* realizzato. Per costoro, insistere sull'eccellenza della combinazione delle tre forme di governo ottenuta in terra britannica, vuol dire soprattutto opporsi con argomenti storici e dottrinali alle numerose istanze accentratrici dei fautori dell'assolutismo. Analogamente, in Francia, alla dottrina tradizionale della mistione si richiamano di frequente i sostenitori cinquecenteschi della monarchia allo scopo di deprimere le aspirazioni assolutistiche dei sovrani. Nel *Prohème d'Appien* (1510), prefazione alla traduzione francese della *Storia dei Romani* di Appiano, Claude de Seyssel interpreta la monarchia transalpina come una sorta di governo misto, in quanto il potere assoluto del sovrano è frenato dalla nobiltà con le sue tradizionali prerogative e libertà.

Mentre fino alla metà del XVII secolo il *regimen mixtum* è invocato prevalentemente allo scopo di promuovere un'autentica gestione partecipata del potere nell'ambito d'una monarchia nazionale, con James Harrington il quadro teorico muta sensibilmente: nella sua *Oceana* (1656), egli si avvale del lessico della mistione per prospettare il modello di "una repubblica egualitaria nei suoi possessi, dotata verso l'alto di un limite massimo consentito alla loro espansione, e perciò immune dalle lotte per la loro acquisizione o monopolizzazione" [7]. Harrington ritiene che uno *Stato quieto e armonico* nasca da un assetto costituzionale preciso: "La repubblica consiste di un senato che propone, di un Popolo che decide e di una magistratura che esegue" [8].

Non c'è dubbio che i celebri attacchi radicali mossi da Jean Bodin e Thomas Hobbes al concetto di governo misto in nome dell'*indivisibilità del potere sovrano*, testimonino e – insieme – favoriscano la crisi delle grandi teorizzazioni sulla *miktè politéia*. Da quel momento, l'idea di mistione comincia ad essere spinta ai margini della concettualità politica: nell'età dell'assolutismo trionfante, infatti, il *regimen mixtum* diviene "una sorta di contraltare dialettico rispetto alla più significativa impresa della modernità politica, quella della sovranità, nel cui lessico è dato riconoscere la concettualità della giurisprudenza e della teologia politica" [9].

Nel mettere in rilievo che, durante il XVIII secolo, sembra spegnersi completamente l'interesse residuo per il governo misto, Taranto non dimentica, però, di richiamare l'attenzione sul "rapporto, certo non lineare ma tuttavia esistente, tra la mistione e la divisione dei poteri, tra il

pluralismo di cui essa sembra il più autorevole progenitore e la ‘moderazione’” [10]. In questo modo, a suo giudizio, sarebbe errato negare alla storia della *miktè politéia*, invero ormai al tramonto, l’appartenenza della “prestazione intellettuale di Montesquieu nonostante il lessico del *Président* non sembri uscito dallo stesso conio da cui deriva quello della *mistione*” [11].

NOTE

[1] Computando anche i corrispondenti generi “cattivi” – la tirannia, l’oligarchia e l’oclocrazia –, si può legittimamente parlare del governo misto come di un settimo modello costituzionale. Si tenga altresì presente che negli autori di cose politiche non mancano sensibili oscillazioni terminologiche nel definire le sei forme di governo “semplici”.

[2] D. Taranto, *Introduzione* a Id., *La* *miktè politéia* *tra antico e moderno*. Dal “*quartum genus*” alla monarchia limitata, Angeli, Milano 2006, pp. 7-15: 8 (d’ora in poi: *Taranto*).

[3] Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, VIII, 97, 2.

[4] La formazione culturale di Tucidide al sapere medico è stata sottolineata da chi ha ravvisato nell’impianto metodico della storiografia tucididea la presenza di “un’indagine anamnestic ed eziologica tale da fondare la prognosi” (M. Vegetti, “Le scienze della natura e dell’uomo nel V secolo”, in L. Geymonat *et al.*, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, voll. XI, Garzanti, Milano 1970-1996, vol. I [1970], pp. 122-172: 160).

[5] Platone, *Menesseno*, 238d.

[6] Aristotele, *Politica*, 1320a, 4-5.

[7] *Taranto*, p. 81.

[8] J. Harrington, *La repubblica di Oceana*, tr. it. e cura di G. Schiavone, Franco Angeli, Milano 1985, p. 116.

[9] *Introduzione* a *Taranto*, p. 13.

[10] Ivi, p. 15.

[11] Ivi, p. 13.

Piero Venturelli

Questo documento è soggetto a una licenza <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/> class='nw' target='_blank'>>Creative Commons

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/> class='nw' target='_blank'>>Creative Commons